

Allarme dei ricercatori: un fumatore abituale su due ha la certezza di ammalarsi

## Fumo, 24 modi per morire

Le sigarette uccidono un fumatore abituale su due. E lo fanno in ben 24 modi diversi. Lo afferma lo studio sul fumo che dura da più tempo: oltre 40 anni. I risultati - pubblicati ora sulla autorevole *British Medical Journal* - della seconda fase della ricerca sono più drammatici di quanto ci si aspettasse. Nella fascia d'età che va dai 35 ai 69 anni d'età ad esempio il tasso di mortalità varia dal 20 per cento dei

non fumatori al 41 per cento dei fumatori e al 50 per cento di chi aspira 25 o più sigarette al giorno. Come a dire: oppure che un fumatore «accanito» su due muore di qualche malattia collegata al fumo. Inoltre se si è arrivati vivi a 70 anni la probabilità di raggiungere gli 85 anni è del 41 per cento se non si toccano sigarette del 21 per cento se invece si fuma. Aspettative di vita? Le notizie non sono buo-

**Sul «British Medical Journal» uno studio che dura da 40 anni**

CRISTIANA PULCINELLI  
A PAGINA 4

ne. Otto anni in meno per i fumatori «medi» dieci anni per quelli «forti». Non mancano tuttavia elementi di ottimismo: si riscontrano ad esempio benefici dallo smettere di fumare anche se questo avviene dopo i 70 anni d'età. Come dire: non è mai troppo tardi.

Il fumo inoltre colpisce in modi diversi. I ricercatori hanno individuato 24 diverse patologie legate al tabacco: molti tipi di cancro, leucemia, tuber-

colosi, polmonite, bronchite cronica, enfisema, malattie cardio polmonari e molte altre. Smettere di fumare però dà risultati positivi a qualsiasi età. «Chi smette prima dei 35 anni di età - si legge nell'articolo - ha una sopravvivenza che non si discosta significativamente dai non fumatori. Ma anche chi decide di smettere tra i 65 e i 74 anni riporta tassi di mortalità sensibilmente inferiori rispetto a chi continua».



## Le bugie vere di Marco Polo

GIAMPIERO COMOLLI

«V OGLIOVI cominciare a parlare di tutte le grandissime meraviglie del Gran Cancro ( ) il più possente Signore di genti e di terre e di tesoro ( ) e questo mostrerò che vero in questo nostro libro: si che ogni uomo ne sarà contento». Così comincia verso la metà del *Milione* la grande narrazione che Marco Polo dedica alla Cina. Proviamo ora a supporre - accentando la nuova tesi di una studiosa - che in realtà Marco Polo non abbia mai messo piede in Cina e che questo si possa dimostrare sulla base non delle «meraviglie» che lui ci narra ma evocando quelle di cui tace e che invece avrebbe assolutamente dovuto citare: la Grande Muraglia, i piedi fasciati delle donne, la bevanda del tè. Di per sé una simile dimostrazione è ardua, come ci ricorda Le Golf: gli uomini del Medioevo «non sanno guardare, ma sono sempre pronti ad ascoltare» e a credere tutto ciò che si dice loro ( ) e così credono di aver visto ciò che hanno appreso sul posto certamente ma per sentito dire. In altre parole: il fatto che Polo non descriva la Grande Muraglia non è di per sé una prova che non l'abbia mai vista perché il suo sguardo - diciamo così - vedeva quel che ascoltava: invece di posarsi direttamente sulla nuova realtà delle cose passava sempre attraverso l'ascolto di un racconto che gli diceva cosa guardare. Ma immaginiamo comunque che lui quei posti non li abbia davvero visti mai e che quindi la sua sia solo una Cina di carta, immaginaria. Questo «mascheramento» di Marco Polo in che misura potrebbe inficiare il *Milione*? Facendo «perdere la faccia» a Polo «si distruggerebbe quel fascino di racconto vero che da sempre accompagna la sua opera». In realtà *Il Milione* ha agito così profondamente e così a lungo sull'immaginario degli occidentali che ormai quella Cina da lui descritta si è fatta vera anche se lui non ci fosse mai stato. Per secoli e in fondo ancora oggi noi europei abbiamo continuato a vedere la Cina attraverso l'ascolto del racconto di Marco Polo: il rapporto dell'Occidente con la Cina è stato determinato anche dal *Milione* e quindi la Cina di Marco Polo - pur supponendo che a lui fosse rimasta invisibile - è diventata visibile come se il paese reale avesse finito per imitare il paese descritto.



## Diario veneziano

Acheng

A PAGINA 3

## Oggi contro l'Estonia Sacchi ordina: niente distrazioni

L'Italia oggi a Tallinn affronterà l'Estonia per la seconda partita delle qualificazioni degli Europei. «Voglio vincere bene, non voglio più offrire con le squadre piccole», ha detto il ct Sacchi. Lombardo non ha recuperato e ordina Rambaudi. Diretta tv su Rai2 dalle 18.55

STEFANO BOLDRINI  
A PAGINA 10

## Mondiali di pallavolo Battuta Cuba 3-1 l'Italia in finale

La nazionale italiana di pallavolo è in finale nei mondiali. Ieri gli azzurri di Velasco hanno sconfitto Cuba col punteggio di 3-1. L'equilibrio solo nei primi due set poi l'Italia ha dilagato vincendo l'ultima frazione col punteggio di 15 a 2. Nella partita in cui si gioca l'oro ci aspetta l'Olanda.

LORENZO BRIANI  
A PAGINA 11

## Cartoni animati «Balto», un eroe per Spielberg

*Balto* l'eroe. Ad Antenna Cinema Cartoon il festival di Treviso, qualche assaggio di *Balto* il nuovo cartone animato prodotto da Spielberg (uscirà negli Usa nel '95 in Italia nel '96) ispirato alla storia di un cane che salvò una città dalla diftente.

RENATO PALLAVICINI  
A PAGINA 7

## Grand'Italia a New York, anche troppo

ALCUNO piacciono ad altri no. Le strutture triangolari che deformano la spirale del Guggenheim trasformandola in una sorta di bocca aperta piena di zanne taglienti sono di gran lunga la principale attrazione della Metaforosi italiana in mostra a New York. Ma dei visitatori che si affacciano nel nido straordinario museo si precipitano sulle rampe fino all'ultimo anello della spirale per guardare in giù e vedere l'effetto dell'allestimento firmato da Gae Aulenti sul crescendo di vuoto che connote l'edificio dell'architetto americano Frank Lloyd Wright. Un'operazione bizzarra (non troppo però) anni fa sempre per una mostra la spirale fu bucata da una sorta di colonna ma che non sembra schiacciare la «metamorfose» come qualcuno aveva mormorato alla visita per la stampa.

E diciamo subito che l'evento in sé è stato definito dal New York Times una grande idea: ma solo una «buona mostra». L'idea grande era di portare in America la trasformazione dell'Italia dal 43 fino al 68 dalla caduta di Mussolini fino alla nascita di una cultura che

NANNI RICCOBONO

si opponeva alla nuova opulenza economica: affermazione di un gusto e di una creatività «solitaria» quasi sempre ignorata dalle istituzioni. Questo gli americani lo hanno riconosciuto e gli piace molto, moltissimo la consacrazione che ora viene dal Guggenheim. Consapevoli o no del segno politicamente di sinistra di quella cultura tutti sono comunque concordi nel dire che questa mostra era necessaria. L'ultima grande esposizione «italiana» a New York risale al '74 quando il Moma il museo di arte moderna presentò i Paesaggi italiani. Allora della grande varietà artistica italiana emerse solo qualche pezzo. Oggi al contrario c'è una enorme varietà tanto da far giudicare a qualche critico la mostra eccessiva per la ricchezza e la trasversalità dei generi. Al Guggenheim c'è la moda: design, pittura, scultura, fotografia, cinema, libri, giornali più di mille oggetti da guardare e interpretare. «Bisognava selezionarli meglio» scrive il *New York Times* - e spiegarli meglio. Lo stesso disagio sul «troppo» e troppo diverso si rac-

coglie tra il pubblico incantato sia davanti al «uomo di schiena» di Michelangelo Pistoletto che al modello «Valentina» di macchina da scrivere innamorato dei gioielli firmati perplesso perché ritrova le stesse firme sulle tlc, molto interessato dall'arte povera dal pop italiano di Mimmo Rotella dal minimalismo di Francesco Savio. Scoprono cioè con la «metamorfose» che il filo diretto tra Italia e America negli anni della «modemita» non era fatto solo da una conversazione in cui gli americani parlavano e gli italiani ascoltavano. Però si lamentano che di Emilio Vedova si espongono opere un po' indistintamente. Non sembrano amare certi Fontana, Lucio Fabbrò, Tano Festa e Kounellis. «Poco interessato» E adorano Burr, i materiali del suo espressionismo astratto così come vanno pazzi per Boetti per l'impermeabile di Mario Merz.

La scelta nell'assemblaggio degli spettrici cinematografici poi sarà anche commovente ma lascia qualche dubbio nel pubblico a vederlo così sembra un cinema dominato da attri-

ci che forse in parte è vero, ma solo in parte. Ma sin i Lorenz Lollobrigida Vitti e soprattutto Anna Magnani questi i primi piani incollati allo schermo meravigliosi. Ma - dice qualcuno - Mastromanni dov'è?

In definitiva traslasciando qualche eccessiva insistenza sull'aspetto commerciale dell'iniziativa (sulla quinta avenue Sacks dedica parecchie vetrine ai prodotti della moda italiana) non c'è niente di male a patto che si riconosca che c'è cultura a formare il gusto e non la percentuale delle vendite) la «metamorfose» ha tutte le caratteristiche della mostra di successo. Piace molto agli americani il carattere italiano in quanto tale. C'è una dominanza umanistica nella cultura italiana - questa l'interpretazione corrente - accompagnata però da rassicuranti lampi di genio tecnologico (come dimostra il settore design che espone oggetti che a trent'anni e passa di distanza fanno parte ancora di una tranquilla ricca quotidianità). E questo strano mix di umanesimo e tecnologia è quasi una garanzia di pulizia morale, almeno nella cultura. Basterà?

**Esordio di Baggio e Berti  
nella Fiorentina, Pruzzo è  
capocannoniere, Tardelli  
passa all'Inter, Causio torna  
al Lecce dopo 21 anni.**  
Campionato di calcio 1985/86:  
lunedì 10 ottobre l'album Panini.

